

Il 3 novembre 1957 moriva a Lecco il più grande e popolare dirigente sindacale del nostro dopoguerra

Giuseppe Di Vittorio comunista alternativo

di MARIO PIRANI

VENT'ANNI orsono, il 3 novembre 1957, moriva Giuseppe Di Vittorio, l'unico grande personaggio del movimento comunista italiano del dopoguerra in qualche modo « alternativo » a Togliatti: nel senso di apparire come l'unico leader comunista capace di avere un rapporto « proprio » con le masse popolari, così come Togliatti lo aveva con il partito e il suo apparato.

Del resto questa « differenza » era avvertita e, a volte, biasimata, anche se il « biasimo » assumeva un tono riduttivo e nella sostanza politicamente irrispettoso, quasi che le posizioni di Di Vittorio, fossero riconducibili a una specie di « innocenza dei sentimenti » che lo rendevano poco ricettivo alle fredde ragioni della politica. Rivelatrice è la testimonianza che un biografo comunista riporta in un libro recentemente pubblicato (Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957*, Editori Riuniti, pagg. 361,

SE ORA, con occhio più distaccato, si guarda a quelle vicende, si dovrebbe riconoscere che proprio grazie alla sua immediata sensibilità nei confronti degli interessi più autentici delle classi popolari, grazie alla sua scarsa propensione a quella forma di « giustificazionismo » storico che portava, viceversa Togliatti a mantenersi fino alla fine nell'alveo dello stalinismo, Di Vittorio seppe « anticipare » revisioni che il partito solo molto più tardi avrebbe fatto proprie.

Se nel 1968 il Pci condannò l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, iniziando la lunga e non ancora compiuta marcia verso l'eurocomunismo, nel 1956, al momento dei fatti d'Ungheria la posizione fu di tutt'altro segno e, se pur non mancarono riflessioni critiche, come l'intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti*, la solidarietà verso la politica sovietica venne ribadita e la tesi che l'Urss avesse battuto la controrivoluzione finì per prevalere. La segreteria della Cgil approvò, invece, un comunicato proposto dai socialisti ma firmato in prima persona da Di Vittorio che diceva: « La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari. ... La Cgil fedele ai principi del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato deplora che sia stato richiesto e si

sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere ». Questa presa di posizione ebbe una influenza notevole nella discussione che si scatenò allora nel partito. In una riunione della direzione il segretario della Cgil venne aspramente attaccato. « Fu un momento molto difficile e drammatico per Di Vittorio e per tutti noi », racconta Giancarlo Pajetta: « Non credo che in Di Vittorio vi fosse solo la preoccupazione di mantenere l'unità della Cgil... egli esprimeva proprie profonde convinzioni sulla gestione del potere e sulla funzione dei sindaca-



Gli anni delle polemiche con il Pci

In effetti il Pajetta di oggi coglie nel giusto. L'eresia di Di Vittorio nel '56 ha radici molto più lontane dei tragici eventi ungheresi e lo prova lo scontro di fondo che egli ebbe

lire 5.500) laddove l'autore cita il giudizio unanime di Longo, Amendola, Li Causi e Sereni, tutti concordi nel definire Di Vittorio « un grande tribuno, fedele al partito e capace ad un tempo di grande autonomia, di forte personalità, anche se non sempre in grado di sfuggire alla suggestione di fattori sentimentali e umani che talvolta prevalevano in lui su obiettive valutazioni di carattere politico ».

In realtà, se era vero che Di Vittorio mostrava forti e radicate passioni, queste appartenevano alla sfera dell'impegno politico-sociale vissuto in chiave nazional-popolare e, del resto, proprio in quanto tali erano viste con diffidenza e con malcelato senso di superiorità intellettuale da Togliatti. Il quale, non a caso gli impose sempre accanto, nella segreteria della Cgil, una specie di commissario politico che avrebbe dovuto controllare e imbrigliare le « impennate » dell'irruente sindacalista pugliese (dapprima Secondo Pessi, finito socialdemocratico, e poi Agostino Novella).

ti all'interno dei regimi socialisti ».

Ma è un riconoscimento che viene venti anni dopo. Allora il giudizio fu diverso. Al segretario della Cgil venne strappata dal partito una mezza autocritica. Racconta, in proposito Antonio Giolitti, « incriminato » anche lui: « Fu convocato assieme a Natoli da Pajetta... che ci accusò di condividere l'opinione della Cgil. Di Vittorio aveva subito anche lui una specie di processo e ricordo di averlo visto piangere un giorno che tornavamo a casa in automobile » (dal libro di Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, ed. Laterza).

con il partito sulla funzione e l'autonomia del sindacato nei mesi a cavallo tra il '47 e il '48, alla vigilia del 18 aprile e della scissione della Cgil. Ed anche da quello scontro

egli ne uscì sconfitto nell'immediato ma precorritore di future revisioni.

Nell'ultimo scorcio del '47 la situazione interna e internazionale si era fatta tesa: il sipario di ferro stava per calare sull'Europa, all'unità antinazista internazionale si sostituivano le alleanze contrapposte del Patto Atlantico e di quello di Varsavia, incombeva il Cominform, l'ondata dei processi staliniani nei paesi dell'Est, la condanna di Tito, il maccartismo in America, la scomunica di Pio XII. In Italia si apriva un'epoca di blocchi politici contrapposti.

Ebbene, è proprio in quelle condizioni che Di Vittorio tentò, senza riuscirci, di salvare l'unità sindacale, e non solo contro le tendenze centrifughe delle correnti di minoranza cattoliche, socialdemocratiche e repubblicane, ma in polemica con lo stesso partito comunista il quale, dando ormai per scontata una situazione di acuta tensione, voleva assicurarsi strettamente il controllo delle organizzazioni di massa collaterali. La discussione si sviluppò, non a caso, sul diritto della maggioranza del sindacato di imporre scelte e scioperi politici. Di Vittorio non ebbe dubbi e assieme al socialista Fernando Santi, un'altra grande figura di sindacalista, presentò al direttivo confederale del 31 dicembre 1947 un documento che dava garanzie complete ad ogni



corrente di non trovarsi nell'obbligo di piegarsi ad un voto di maggioranza. Nella mozione si affermava, altresì, che gli scioperi politici, a cui le minoranze potevano comun-

que rifiutarsi di partecipare in modo anche pubblicamente motivato, dovevano limitarsi alla difesa della Repubblica e delle libertà democratiche.



E il Vaticano diede vita alle Acli

Questo documento suscitò l'immediato intervento di Togliatti. Al VI Congresso del partito, che si svolse a Milano ai primi di gennaio del '48, a proposito dell'accordo realizzato nella Cgil sulla base del compromesso Di Vittorio-Santi, Togliatti dichiarò: « Riflettendo al fatto che uno dei punti dell'accordo consente ad una parte degli organizzati nei sindacati non solo di partecipare o non partecipare a determinate manifestazioni, ma anche di rimanere assenti da determinate lotte, collet-

tivamente decise come lo sciopero, ci siamo chiesti se i nostri compagni non abbiano pagato troppo caro per mantenere l'unità ».

La commissione sindacale del Congresso rincarò la dose, ma l'attacco più esplicito viene da *Vie Nuove*, allora organo ufficiale del partito, diretto da Luigi Longo. In un articolo intitolato « Il documento Di Vittorio » e perfidamente commissionato d'obbligo ad un altro pugliese, Ruggiero Grieco, membro della direzione del partito e amico

fraterno del capo della Cgil, si legge: « Concessioni come quelle fatte, portano alla creazione di una organizzazione gialla nella Confederazione, portano alla legittimazione del crumiraggio, alla legalizzazione di una quinta colonna organizzata dal padronato nei sindacati e, infine, alla scissione. La tolleranza in questo campo sarebbe complicità col padronato e con i nemici del sindacato unitario ».

Contro l'attacco orchestrato del partito restano a Di Vittorio pochissimi margini di manovra, per fronteggiare contemporaneamente la manovra dei sindacati americani e della gerarchia ecclesiastica, che caldeggiavano la ricostituzione di un movimento sindacale cattolico (all'uopo il Vaticano dà vita alle Acli). Così, malgrado la chiarezza del leader della Cgil, questa si avvia ineluttabilmente verso la scissione, sancita dopo lo sciopero di protesta per l'attentato a Togliatti, dalla assemblea delle Acli del 22 luglio del '48 che proclama l'uscita della corrente cristiana dalla Confederazione. Seguiranno, poi, socialdemocratici e repubblicani.

Ricordare tutto questo non è un puro esercizio di ricostruzione storica. Anche se la situazione è profondamente mutata, la trama dell'unità sindacale è ancora rotta proprio nel punto dove Di Vittorio aveva cercato di saldarla: il rapporto fra partito e sindacato.